



Dambisa Moyo, vista da Dariush Radpour

Dambisa Moyo“Basta aiuti a pioggia per la mia Africa servono investimenti”

Published on April 24, 2017



Stefano Fiori | [Follow](#)

Assistente alla Redazione Affari & Finanza



0



0



2

Eugenio Occorsio

Cernobbio

Quando Dambisa Moyo nacque a Lusaka, nel 1969, lo Zambia aveva da pochissimo ottenuto la sua sospirata indipendenza dagli inglesi. Prima si chiamava Rhodesia del Nord (la Rhodesia del Sud è diventata Zimbabwe), ed era uno dei Paesi più atrocemente razzisti del mondo. Al punto che per i nati dalle famiglie di colore non veniva neanche rilasciato il certificato di nascita. La parabola di Dambisa esemplifica meglio di mille proclami il progresso almeno individuale fatto da allora: suo nonno era un minatore nelle famigerate cave del Sudafrica e lei per il suo Paese «non esisteva neanche come essere umano», come spiega lei stessa. Oggi ha più di 70 timbri sul passaporto di altrettanti Paesi visitati. Grazie alle borse di studio caparbiamente vinte è riuscita a studiare prima all’American University di Washington, quindi ha preso il master in Public Affairs ad Harvard, infine il PhD in economia ad Oxford. È uno degli economisti, maschi o femmine, bianchi o neri che siano, più rispettati del pianeta, inclusa dalla rivista Time fra i cento “pensatori” più influenti del mondo, alla pari con Barack Obama e Papa Francesco. Ha scritto tre libri negli ultimi otto anni, tutti entrati nella lista dei migliori saggi economici del New York Times. Viene invitata ai più prestigiosi convegni, dal World Economic Forum di Davos al Forum Ambrosetti di Cernobbio dove la incontriamo. E sempre i suoi interventi suscitano interesse,



In quest'occasione — ci spiega — è la crescita. Più ancora della salute, del riscaldamento globale, del terrorismo. È quello che sta alla base: dove c'è sviluppo, miglioramento dei redditi e delle condizioni individuali, c'è miglior tutela della salute e minor brodo di coltura per il terrorismo». Il mondo occidentale cresce troppo al di sotto del potenziale, dice Dambisa che anche qui sul Lago di Como non rinuncia alla sua corsa quotidiana («corro almeno una maratona l'anno»). Quanto ai Paesi emergenti, africani e no, dovrebbero registrare un tasso di sviluppo almeno del 7% per potersi riscattare e migliorare concretamente il reddito della popolazione. Invece sono tutti sotto tale livello, specie in Africa. «Il risultato è che si acquiscono ingiustizie, disegualianze, fasce di povertà. E non si riesce ad uscire da una condizione di diffusa povertà, che in alcuni casi si aggrava anno dopo anno con tutte le conseguenze del caso».

Il problema di fondo è che «c'è un rallentamento nel processo di avvicinamento delle economie emergenti a quelle sviluppate». Dambisa, che ha lavorato come consulente alla Banca Mondiale e poi per otto anni all'ufficio studi della Goldman Sachs fra Londra e New York, dove tuttora vive, e ora si dedica a tempo pieno all'attività di consulente e conferenziera internazionale, divenne di colpo famosa nel 2009, per un libro, *Dead Aid*, come dire "aiuto mortale". Nel quale emergeva con drammaticità che al suo destino individuale favorevole non aveva corrisposto altrettanta fortuna per le sue amate terre. Anzi: «Gli aiuti occidentali all' Africa - ci spiega in una pausa del Forum Ambrosetti - hanno avuto il solo effetto di trasformare una terra già povera in una ancora più povera. Quasi il 40% degli africani vive con meno di un dollaro al giorno, vent'anni fa la percentuale era la metà». Assertiva, sicura di sé, applaudita e rispettata, Dambisa, che è oggi consigliere d'amministrazione della Barclays Bank, della Chevron, di Seagate Technology e di Barrick Gold, trasuda di colpo amarezza: «In Zambia non potrei tornare a lavorare stabilmente. Ci vado tantissime volte l' anno, ho lì tutta la mia famiglia, sto investendo con alcuni amici per iniziative di sviluppo proprio pensando al futuro anche mio, ma oggi realisticamente cosa andrei a fare?» Tutto questo, sostiene, è dovuto alla cornucopia di elemosine con cui il mondo industrializzato ha tenuto al laccio l' Africa. «Le celebrities, Bono, Bob Geldorf, Angelina Jolie, Madonna, si sono fatte pubblicità a spese dell' Africa. E avevano la pretesa di andare a parlare a nome dei Paesi africani nelle sedi internazionali, quando ognuno di questi Paesi ha un suo governo che dovrebbe essere legittimato ad esprimere le istanze di chi rappresenta».

Ma a questo punto Dambisa ha un soprassalto di orgoglio per la sua terra, «fanno filtrare un messaggio eternamente negativo: l' Africa sarebbe solo un continente di guerre, malattie, sciagure di ogni tipo. Invece qualcosa di positivo comincia ad accadere. Ci sono casi di veri e propri miracoli economici. Finché i fondi affluivano tramite gli "aiuti" erano la vera sciagura dell' Africa. Spesso finanziavano solo dittatori spietati armavano eserciti sanguinari, diventati ancora più pericolosi con l'espansione a sud del Sahara del fondamentalismo jihadista, dalla Nigeria al Mali, dal Niger al Camerun». Ora, faticosamente, qualcosa sta cambiando, «forse perché con la crisi finanziaria gli aiuti sono rallentati. Ma ancora una grande strada deve essere ancora fatta». Una politica di cooperazione razionale e mirata è cruciale anche perché una parte rilevante dell' Africa sta affrontando la più grave crisi umanitaria dalla seconda guerra mondiale:



carestia a sei anni dall'ultimo precedente (Somalia 2011). Ma sono ben 23 le nazioni attualmente colpite da siccità: Somalia, Burundi, Eritrea, Kenya, Etiopia sono le maggiori. Attribuire questa emergenza al solo riscaldamento globale significa sottovalutare il ruolo dei conflitti e delle crisi politiche con cui questi Paesi sono alle prese, ha spiegato il segretario generale dell'Onu, António Guterres, che ha denunciato le responsabilità umane all'origine della carestia in Somalia e Sud Sudan, dove 15 milioni di persone sono bisognose di aiuti umanitari.

«Negli ultimi 60 anni - riprende Dambisa - sono stati erogati sussidi per oltre mille miliardi di dollari. E sono serviti a migliorare le condizioni di vita del continente solo in minima? La situazione è peggiorata e in alcuni casi affondata. E questo è tanto più irritante se si pensa che il 60% degli africani, che sono più di un miliardo di persone, ha meno di 24 anni. È una gioventù immensa, che sarebbe piena di entusiasmi, di voglia di fare, di attivismo. E invece è calata in una realtà avvilente. Dove invece è stato adottato un modello cooperativo, paritario, coinvolgente, la situazione è nettamente migliorata. Gli aiuti a pioggia, significano solo sottrarre risorse dalle tasche dei poveri nei paesi ricchi per infilarli in quelle dei ricchi nei paesi poveri».

La via percorribile, secondo Dambisa, è un contributo reale e condiviso allo sviluppo sotto forma di cofinanziamenti a investimenti produttivi, infrastrutturali, di miglioramento delle condizioni di vita. «Pur con alcuni limiti, la formula adottata dai cinesi, che vengono a investire sul luogo per creare stabilimenti produttivi e coltivazioni gestite in comune, è la migliore». La Cina è da tempo al centro delle analisi di Dambisa. «Esprime una via alternativa allo sviluppo, basata sull'economia statale centralizzata, che oggi ha miglior successo di quella americana fondata sugli investimenti privati. Almeno agli occhi dei cittadini dei Paesi in via di sviluppo, maggioranza della popolazione mondiale, disposti ad accettare qualche deficit di democrazia pur di avere un tetto sulla testa. E poi in Cina le diseguaglianze stanno riducendosi anziché approfondirsi».

Il capitalismo è un buon sistema per garantire lo sviluppo, «però andrebbe temperato in tanti aspetti magari prendendo a prestito qualche elemento dalle economie socialiste. Nel 1978, l'1% della popolazione americana al top era dieci volte più ricco del resto del Paese, oggi il guadagno medio dello stesso 1% è 30 volte quello dell'altro 99, e la possibilità che un ragazzo che nasce nell'ultimo quartile di reddito finisca la sua vita nel primo si è in quarant'anni dimezzata», dice Dambisa, che sulle basi di queste riflessioni ha scritto altri due libri, *How the West was Lost*, e *Winner Take All*. «Ora sto completando l'ultima parte di questa quadrilogia, un saggio e una riflessione sulla democrazia, che uscirà verso la fine dell'anno. La democrazia è ovviamente una buona cosa e ha migliorato la produttività, gli standard di vita, le condizioni di reddito in occidente. Ma non bisogna ideologicamente pensare che il liberismo economico sia l'unica via, occorre cooperare con gli altri modelli vincenti come quello cinese: l'aiuto di Pechino allo sviluppo dell'Africa non va sottovalutato. E c'è un altro punto fondamentale: il commercio mondiale, linfa vitale per l'Africa come per tutti i Paesi, già



colpo mortale all'economia non solo africana ma mondiale».



Report this



Stefano Fiori
Assistente alla Redazione Affari & Finanza
28 articles

Follow

0 comments



Leave your thoughts here...

Don't miss more articles by Stefano Fiori



Turismo, dalle prenotazioni online un indotto da oltre 2 miliardi

Stefano Fiori on LinkedIn



Amazon accusata di aver evaso tasse per 130 milioni

Stefano Fiori on LinkedIn



Non solo caffè: pizza, lasagne, occhiali, vestiti i distributori automatici valgono 3,4 miliardi

Stefano Fiori on LinkedIn

Looking for more of the latest headlines on LinkedIn?

Discover more stories

[Help Center](#) | [About](#) | [Careers](#) | [Advertising](#) | [Talent Solutions](#) | [Sales Solutions](#) | [Small Business](#) | [Mobile](#) | [Language](#) | [Upgrade Your Account](#)

LinkedIn Corporation © 2017 | [User Agreement](#) | [Privacy Policy](#) | [Ad Choices](#) | [Community Guidelines](#) | [Cookie Policy](#) | [Copyright Policy](#) | [Send Feedback](#)